

«COME PRIGIONIERI DI GUERRA» (POL. 24.13.4):  
GLI ACHEI DALL'ALLEANZA ALLA SOTTOMISSIONE  
A ROMA

*«Like prisoners of war» (Pol. 24.13.4):  
the Achaeans from alliance to submissiveness to Rome*

Paolo DESIDERI  
Università di Firenze. [pdesi@unifi.it](mailto:pdesi@unifi.it)

Fecha de recepción: 26-06-07  
Fecha de aceptación definitiva: 17-07-07  
BIBLID [0213-2052(2007)25;171-179]

RESUMEN: Este artículo analiza el papel que desempeñó la intimidación que los romanos ejercieron sobre otros pueblos para establecer su Imperio de Oriente en las décadas posteriores a la derrota de Antíoco el Grande, en el año 190 a.C. Además, se presta especial atención al desarrollo de las relaciones que entablan Roma y la Liga Aquea en los años ochenta de aquel siglo. Tanto los escritos de Polibio como la interpretación que de éstos llevó a cabo Livy dan fe del fortalecimiento de la tendencia imperialista romana, así como de su impacto en la política aquea. En la conclusión se hace referencia a un capítulo famoso de Diodoro en el que la intimidación y la actitud terrorista aparecen como rasgos característicos de la fase final de construcción de los imperios.

*Palabras clave:* miedo, intimidación e imperialismo.

ABSTRACT: This is an analysis of the role played by the Romans' intimidation of other peoples in the making of their empire in the East, in the decades after Antiochus the Great's defeat in 190 B.C. Special attention is devoted to the development of the relations between Rome and the Achaean League in the eighties. Through Polybius and the Polybian tradition (Livy) we can follow the strengthening of the imperialistic

trend on the part of Rome, and its impact on Achean politics. At the end, reference is made to a famous Diodorean passage, where intimidation and a terrorist attitude are considered peculiar features of the final phase of the making of empires.

*Key words:* fear, intimidation, imperialism.

Un esempio assai ben noto di «interiorizzazione della dipendenza», in questo caso politica, è quello rappresentato dall'evoluzione verso la sottomissione dell'atteggiamento degli Achei nei confronti di Roma negli anni che seguono la fine della guerra contro Antioco III di Siria<sup>1</sup>; un atteggiamento –è bene precisare subito– che costituisce comunque la conseguenza di una pratica di politica estera romana che evolve rapidamente in direzione della spregiudicatezza «imperiale» e dell'insofferenza e addirittura disprezzo per gli alleati, in un contesto complessivo sempre più vistosamente «unipolare» (e mi scuso della modernità forse eccessiva dell'espressione). Di questo processo, che ha luogo quasi inevitabilmente quando i rapporti di forza fra due Stati sono talmente squilibrati che il più debole diventa psicologicamente –per così dire– condizionato dal più forte, quale che sia la relazione di diritto internazionale che li lega, il racconto polibiano dei rapporti romano-achei nel periodo indicato costituisce la rappresentazione forse più efficace che la storiografia antica ci abbia lasciato; e cercheremo di far vedere come in questa rappresentazione –nonché in quella liviana che ne dipende<sup>2</sup>– l'elemento psicologico che diventa l'emblema di questa trasformazione sia la paura: è la paura dei Romani che a partire da un certo momento condiziona e governa i comportamenti individuali e collettivi degli Achei, togliendo loro la libertà, e orientandoli irresistibilmente verso la sottomissione a Roma<sup>3</sup>. L'espressione che ho scelto come titolo per questa breve

1. Tra i contributi più recenti alla storia del periodo –che necessariamente s'incentrano sulla ricostruzione polibiana– segnalo NOTTMAYER, H.: *Polybios und das Ende des Achaierbundes. Untersuchungen zu den römisch-achaischen Beziehungen, ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths*, München 1995; THORNTON, J.: «Tra politica e storia. Polibio e la guerra acaica», *Mediterraneo Antico* 1.2, 1998, 585-634. Vd. anche i più sintetici FERRARY, J.-L.: «La resistenza ai Romani», in SETTIS S.: (ed.): *I Greci. Storia Cultura Arte Società 2. Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, 803-837, 817-819; GIOVANNINI, A.: «La disintegrazione politica del mondo ellenistico», in SETTIS S.: (ed.): *o.c.*, 745-772, 758-759. Per l'evoluzione della politica romana in Grecia resta importante MUSTI, D.: «Formulazioni ideali e prassi politica nell'affermazione della supremazia romana in Grecia», in *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 55-67.

2. Naturalmente Livio ha anche interessi e prospettive sue proprie; sul rapporto Polibio-Livio per quanto attiene in particolare alla rappresentazione della figura di Filopemene vd. il mio «Filopemene e la sua eredità politica: studio sul rapporto fra Polibio e Livio», in stampa in una raccolta di studi in onore di Mario Mazza.

3. Sul tema vd. ora THORNTON, J.: «Terrore, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista romana», in G. URSO (ed.): *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre*

comunicazione compare all'interno di uno degli estratti più interessanti, e più giustamente famosi, di quel libro XXIV delle *Storie* nel quale Polibio aveva raccontato gli eventi della politica mondiale tra il 181 e il 179: cioè, per quanto riguarda la situazione della Lega achea, gli anni immediatamente successivi alla morte, nel 182, di Filopemene, il grande protagonista degli ultimi venti anni di politica di quest'ultima potenza indipendente greca. E' in effetti nel contesto della rapida alterazione degli equilibri interni e internazionali seguita a questa morte che Polibio collocava, probabilmente in stretta connessione con il racconto della missione «infedele»<sup>4</sup> di Callicrate a Roma nell'estate del 180<sup>5</sup>, quel confronto fra le linee di Aristeno e Filopemene nel quale lo storico ha inteso rappresentare nella forma del contraddittorio il dilemma fondamentale della politica achea nei confronti della superpotenza italica (24.11-13)<sup>6</sup>. «Come prigionieri di guerra» –καθάπερ οἱ δοριάλωτοι– è la definizione per così dire analogica che Filopemene dà della posizione in cui verrebbero a suo parere a trovarsi gli Achei se seguissero la linea politica suggerita dall'avversario Aristeno, linea politica consistente –così come quest'ultimo dichiarava esplicitamente– nel «governare lo Stato cercando di attuare prontamente tutto ciò che interessava ai Romani, talora persino anticipandone gli ordini, pur sforzandosi di dare l'impressione di mantenersi fedele alle leggi, e derogando solo nel caso in cui una di queste contrastasse apertamente con le istruzioni dei Romani» (24.11.4-5; uso qui e in seguito la trad. Vimercati, Milano 1987).

«Filopemene, invece –continua Polibio– approvava ed appoggiava senza esitazione tutte le richieste dei Romani che erano in linea con le leggi e i termini dell'alleanza<sup>7</sup>, mentre, quando erano in contrasto con questi, non accettava di acconsentirvi senza discutere, ma sosteneva che gli Achei dovevano prima dibattere il loro punto di vista e poi passare a proporlo come richiesta. Se poi

2005, Pisa 2006, 157-196, in part. per Polibio 164-169: questo saggio presenta l'«intimidazione» come nota caratteristica della politica imperialistica dell'età ellenistico-romana.

4. Per il concetto di tradimento in Polibio vd. MUSTI, D.: *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, 71 sg.; per vari punti di vista sul modo di giudicare il comportamento di Callicrate vd. WALBANK, F. W.: *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, vol. III (1979), ad XXIV.10.8, e ora THORNTON, J.: *Lo storico il grammatico il bandito. Momenti della resistenza greca all'Imperium Romanum*, Catania 2001, 109.

5. WALBANK 1979, ad XXIV.8.9; questa missione è considerata da Polibio (e di seguito dai moderni) un momento di svolta decisivo nei rapporti romano-achei.

6. Su questo passo polibiano vd. in generale MUSTI 1978, 75 sgg.; WALBANK, F. W.: «Polybius between Greece and Rome», in *Polybe*, Entret. sur l'Antiquité Classique, t. XX, Vandoeuvres-Génève 1974, 3-31, 6 sgg.; FERRARY, J.-L.: *Philhellénisme et imperialism. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma 1988, 291-306; THORNTON, J.: «Il silenzio di Aristeno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13», *RCCM* 37, 1995, 261-272, 265 sgg.; CHAMPION, C. B.: *Cultural Politics in Polybius' Histories*, Berkeley etc. 2004, 155 sg.; 194. E' probabile che non si tratti tanto di un vero e proprio dialogo, quanto della presentazione degli argomenti prodotti da ciascuno dei due uomini in varie circostanze a difesa della loro politica (WALBANK 1979, ad XXIV.11.1-13.10)

7. Su questo *foedus* vd. WALBANK 1979, ad XXIII.4.12; THORNTON 2001, 103 n. 10.

neppure così fossero riusciti a convincere i Romani, allora soltanto, quasi protestando, avrebbero dovuto cedere ed eseguire l'ordine» (24.11.6-8). Neppure Filopemene, infatti, osava suggerire di opporsi fino in fondo a questo tipo di richieste. Polibio ha costruito questo confronto fra le diverse posizioni nella forma di una sorta di dialogo fra Aristeno e Filopemene<sup>8</sup>. Così a questo punto egli propone un ulteriore intervento di Aristeno, il quale contro-argomentava, rispondendo a Filopemene, che era un segno di ambiguità (ἀβουλία) «accettare senz'altro di fare tutto quello che veniva ordinato, ma farlo contro voglia e con risentimento» –visto che comunque il risultato finale doveva essere l'ubbidienza a Roma; «o si dimostra– concludeva– che siamo in grado di non obbedire, oppure, se non osiamo neppure dire una cosa del genere, dobbiamo eseguire con prontezza tutti gli ordini» (24.12.3-4). L'ultima parola viene assegnata da Polibio a Filopemene, e si sa che lo storico simpatizza, per vincoli di affinità politica mediati dal padre Licorta, con la posizione del grande comandante acheo, «l'ultimo dei Greci»<sup>9</sup>. «Dal momento che –sosteneva dunque Filopemene– chi domina è portato a calcare sempre di più la mano su quanti gli sono sottomessi», l'interesse nostro non è certo quello di non opporre alcuna resistenza alle pressioni dei Romani, perché in questo modo «dovremo accettare in brevissimo tempo gli ordini più umilianti»; al contrario resisteremo lottando contro la durezza del loro dominio (τὸ πικρὸν αὐτῶν τῆς ἐξουσίας), tenendo conto in particolare del fatto che «almeno finora hanno sempre tenuto in grande considerazione il rispetto dei giuramenti e dei patti e la fedeltà verso gli alleati» (24.13.2-3). «Se invece noi stessi, misconoscendo i nostri diritti, ci facciamo subito vedere pronti ad eseguire ogni loro ordine, senza aprir bocca, come prigionieri di guerra, in cosa mai la Lega achea sarà diversa dalle popolazioni della Sicilia e di Capua, che ormai da tempo, è risaputo, sono schiave di Roma?» (24.13.4). Filopemene non si illudeva che in ogni caso non sarebbe venuto «il momento in cui i Greci si troveranno costretti a prestare cieca obbedienza ai Romani»; ma proprio per questo insisteva che bisognava fare di tutto per rinviare al più tardi possibile questo momento, anziché, come voleva Aristeno, cercare di affrettarlo il più possibile (24.13.5-6)<sup>10</sup>.

Si potrebbe dire che Filopemene rappresenta qui in maniera emblematica proprio l'esigenza –per riprendere la terminologia analogica che abbiamo proposto sopra– di non cedere «psicologicamente» alla superiorità romana. Non certo nella forma estrema del «liviano» Ponzio Telesino, il quale in Livio, visto che «al più debole il più forte non concede nessun diritto umano», incita i

8. E' probabile che non si tratti tanto di un vero e proprio dialogo, quanto della presentazione degli argomenti prodotti da ciascuno dei due uomini in varie circostanze a difesa della loro politica (WALBANK 1979, ad XXIV.11.1-13.10).

9. In PLUT., *Philop.* 1.7 la definizione è attribuita a «un romano», in *Arat.* 24.2 ai Romani in genere; vd. anche PAUS. 8.52.1.

10. Su questo punto *cf.* Paus. 8.51.4.

Sanniti a cercare l'aiuto degli dei, combattendo «una guerra giusta in quanto necessaria»<sup>11</sup>; bensì in quella più moderata –e considerata da Polibio più sicura– di resistere fino all'ultimo sulle posizioni di principio, senza in ogni caso «cedere alla tentazione di arrendersi: perché la resa avrebbe come conseguenza inevitabile il collasso delle strutture politiche. Il racconto polibiano propone in effetti, nella ricostruzione del comportamento del «traditore» Callicrate, una sorta di modello ideale –in negativo– delle conseguenze a cui si va incontro mettendosi per l'altra strada, quella suggerita da Aristeno. Come si ricorderà, Callicrate è un uomo politico acheo che condivide nella sostanza, anche se con forti venature di cinismo e di opportunismo personale, le posizioni di Aristeno, e dunque raccomanda di «fare quanto chiedono i Romani, non ritenendo né le leggi, né gli accordi incisi sulle colonne, né alcun'altra cosa più vincolante di questa» (24.8.6). Inviato a Roma nell'estate del 180 dal consiglio della Lega per esporre al senato le ragioni della resistenza achea alla richiesta di lasciare rientrare in città gli esuli di Sparta, anziché adempiere correttamente il proprio mandato raccomanda ai senatori, se vogliono che le loro indicazioni vengano rispettate, di dare precisi segnali capaci di rafforzare la posizione politica dentro la Lega degli uomini del suo «partito». In questo modo essi prenderanno il sopravvento, «e il popolo per la paura li seguirà» (καὶ τοὺς πολλοὺς τούτους ἐπακολουθήσειν διὰ τὸν φόβον: 24.9.6); se questi segnali viceversa mancassero, essi si troverebbero in difficoltà, data la maggiore popolarità della linea propugnata dagli uomini di Filopemene. A questo punto il senato, rendendosi conto per la prima volta dell'opportunità di «esaltare quanti sostenevano i suoi decreti ed umiliare coloro che vi si opponevano» (τοὺς μὲν τοῖς αὐτῆς δόγμασιν συνηγοροῦντας αὔξειν, τοὺς δ' ἀντιλέγοντας ταπεινοῦν: 24.10.3), specifica nella risposta ufficiale alla Lega che «(tutti) gli Stati dovrebbero avere uomini come Callicrate» (24.10.7); ecco il segnale che avrebbe consentito all'uomo politico acheo –sottolinea Polibio– di «usare come minaccia la paura dello scontento dei Romani» (τὸν ἀπὸ Ῥωμαίων φόβον: 24.10.13). Il risultato è l'inquinamento, grazie a questa paura, della libera vita democratica dello Stato acheo: «avendo col suo rapporto spaventato e abbattuto il morale del popolo (καταπληξάμενος καὶ συντρίψας τοὺς ὄχλους: 24.10.14), che nulla sapeva di quanto egli aveva veramente detto in senato, per prima cosa venne eletto stratego..., e subito dopo, non appena entrò in carica, fece rientrare nelle rispettive città gli esuli di Sparta e di Messene» (24.10.14-15).

In questa ricostruzione è dunque centrale il ruolo attribuito alla «paura degli Achei nei confronti dei Romani» quale strumento di alterazione della fisiologia della loro libera vita politica, tanto da potersi legittimamente parlare –come fa Filopemene– di condizione di «prigionia di guerra» per gli Achei, nel caso che dovesse prevalere questa strategia di gestione del loro rapporto politico con

11. Liv. 9.1.

Roma. Ci troviamo dinanzi alla stessa concezione nel discorso che Livio (39.36-37) attribuisce allo stratego Licorta in occasione di una riunione della Lega achea di qualche anno prima (184), quando Filopemene –che pure non compare qui come responsabile diretto della politica achea– era ancora in vita. La riunione ha come oggetto le lagnanze romane per il comportamento tenuto dagli Achei nei confronti di Sparta, e si tiene alla presenza non solo di un legato romano, Appio Claudio, ma anche di due uomini politici spartani, Areo e Alcibiade, che nella precedente riunione della Lega sono stati addirittura condannati a morte, in quanto riconosciuti colpevoli di avere operato contro la Lega stessa nel corso di un'ambasceria a Roma<sup>12</sup>. La loro partecipazione all'assemblea è chiaramente una provocazione, che è resa possibile dal sostegno a loro offerto dal legato romano; e già solo questa considerazione fa sì che gli Achei –dice Livio– «siano terrorizzati, al pensiero che la controversia con i Romani non si svolgerà in condizioni di parità»<sup>13</sup>. La riunione si apre con le contestazioni del legato, alle quali lo stratego Licorta –che rappresenta la linea di Filopemene– risponde sottolineando anzitutto proprio la «condizione di inferiorità» (*iniquitatem condicionis*) in cui egli è costretto a difendersi dalle accuse: infatti il legato romano è al tempo stesso accusatore e giudice<sup>14</sup>. Questa condizione –precisa più avanti– fa sì che il discorso che egli sta facendo «non è quello di alleati ad alleati, né di un popolo libero, ma quello tipico di servi che si difendono davanti ai loro padroni»<sup>15</sup>. La riflessione che di seguito Licorta attribuisce ad Appio Claudio –il trattato che c'è tra noi solo formalmente è alla pari; in realtà gli Achei godono di una libertà precaria, mentre i Romani hanno anche la sovranità (*imperium*)»<sup>16</sup>– non è certo contestata dal legato, e consente al capo degli Achei un ulteriore, e conclusivo, richiamo alla paura degli Achei nei confronti dei Romani come vera chiave dei rapporti fra i due popoli. «Certamente noi vi rispettiamo, o Romani, e anche, se volete, vi temiamo, ma più rispettiamo e temiamo gli dei immortali»<sup>17</sup>; l'appello agli dei vorrebbe forse essere una specie di avvertimento, ma è certo che il legato romano non se ne cura: «Appio disse che consigliava vivamente agli Achei di essere concilianti finché potevano farlo liberamente, per non doverlo poi fare costretti contro la

12. *Vd.* ora THORNTON 2006, 177 sg., con un'analisi del discorso di Licorta alla luce dei principi di analisi del linguaggio delle relazioni internazionali sviluppato da SCOTT, J. C.: *Domination and the Art of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven-London 1990.

13. Liv. 39.36.1 *terror Achaeis iniectus erat et cogitatio, quam non ex aequo disceptatio futura esset.*

14. Liv. 39.36.7 *a vobis ipsis accusati sumus, apud quos causa est dicenda.*

15. Liv. 39.37.9 *scio ego, Ap. Claudii, banc orationem, qua sum adhuc usus, neque sociorum apud socios neque liberae gentis esse, sed vere servorum disceptantium apud dominos.*

16. Liv. 39.37.13 *specie, inquis, aequum est foedus: re apud Achaeos precaria libertas, apud Romanos etiam imperium est.*

17. Liv. 39.37.17 *veremur quidem vos, Romani, et si ita vultis, etiam timemus: sed plus et veremur et timemus deos immortales.*

loro volontà». Queste parole –conclude Livio– «provocarono (tra gli Achei) la paura di rifiutare ciò che veniva comandato»<sup>18</sup>; e dunque fu accettata la richiesta romana di riammettere gli esuli a Sparta.

Non sembrano esserci dubbi sul fatto che il discorso di Licorta –assieme all'episodio da cui è originato– sia una rielaborazione passabilmente fedele di un originale polibiano, di cui conserva il ricordo anche Pausania<sup>19</sup>. Tuttavia non sarà male concedere a Livio una qualche autonomia: se non altro per il fatto che nel testo liviano mancano viceversa –e di questo siamo assolutamente certi– l'episodio dell'ambasceria «infedele» di Callicrate, e le riflessioni sulle diverse linee politiche di Aristeno e Filopemene che a questo episodio, come si è visto, si accompagnavano. Appare dunque verosimile che Livio abbia trascurato di soffermarsi sul tema del dibattito politico interno alla Lega achea, ormai «datato» al tempo di Augusto, quando l'ideologia dell'*imperium* aveva acquisito, non solo nell'ottica romana, un carattere di indiscutibilità capace di nobilitare *a posteriori* anche i momenti nei quali nel modo più esplicito e brutale si era fatto ricorso alla logica della forza e dell'intimidazione per costruire l'impero ecumenico. Non meno trascurata da Livio –ma in questo caso non lo si può affermare con assoluta certezza, data l'entità della perdita della sua opera– la teoria di «filosofia della storia» di cui ci conserva il ricordo lo storico Diodoro: una teoria basata proprio sulla pratica dell'intimidazione, e poi della violenza terroristica, che erano stati tratti caratteristici della politica romana a partire dalla fine della guerra siriana. Come si ricorderà, in due estratti dal libro XXXII di Diodoro –che tratta fra l'altro dell'ultima guerra romano-cartaginese– si trova formulata, in due varianti di diversa ampiezza la teoria secondo la quale la costruzione degli imperi (ἡγεμονίαι) si compie in tre successive fasi<sup>20</sup>. Nella variante più sintetica la teoria si presenta in questi termini: «Coloro che vogliono acquisire imperi se li procurano col valore e l'intelligenza, li portano a grande estensione con la moderazione e l'umanità, li rendono sicuri con l'intimidazione e il terrore (ἀσφαλίζονται δὲ φόβῳ καὶ καταπήξει): di ciò si può avere la prova esaminando i domini (δυναστείαι) che si sono costituiti in passato, nonché l'impero dei Romani che ha fatto seguito a quelli»<sup>21</sup>. Il riferimento finale ai Romani indica chiaramente che questa teoria è stata formulata tenendo presente questo ultimo caso di costruzione imperiale, anche se nella variante più estesa essa tiene dichiaratamente conto anche dell'esperienza macedone. In ogni caso in questa variante appare particolarmente approfondita l'analisi dei caratteri della conquista romana: poco c'è da dire sulla prima fase,

18. LIV. 39.37.20 *haec vox audita quidem cum omnium gemitu est, sed metum iniecit imperata recusandi.*

19. PAUS. 7.9.3-4. Vd. TREVES, P.: «Introduzione», in P. NICOLLI-P. TREVES (edd.): *Tito Livio, Dalla fondazione di Roma, Libro XXXIX*, Firenze 1972, 4-5.

20. Su questa teoria politico-storiografica vd. il mio «La distruzione di Cartagine: periodizzazioni imperiali tra Polibio e Posidonio», *RSI* 114, 2002, 738-755, dove bibliografia precedente.

21. DIOD. 32.2.

che prende in considerazione l'aspetto militare, ma per la seconda l'autore sottolinea dei Romani gli aspetti di generosità e di moderazione nel trattamento dei vinti, in quanto i vincitori «agli uni concessero la cittadinanza, agli altri diritti matrimoniali, ad alcuni anche l'autonomia»; tanto che, per conseguenza, «re, città e popoli interi si dettero all' impero dei Romani».

Tuttavia è seguita una terza fase: «Quando ebbero in mano il dominio di quasi tutta l'ecumene l'assicurarono con l'intimidazione (ταύτην ἠσφαλίσαντο φόβῳ) e la distruzione delle città più famose. Distrussero Corinto e sradicarono i re di Macedonia, come Perseo, distrussero Cartagine e in Celtiberia Numanzia, e riempiono molti di terrore (πολλοὺς κατεπλήξαντο)»<sup>22</sup>. La menzione della distruzione di Numanzia induce a ritenere, a mio parere, che la teoria sia stata formulata dopo Polibio, probabilmente da Posidonio –il continuatore di Polibio, dal quale dipende secondo ogni verosimiglianza il racconto diodoreo dalla distruzione di Cartagine fino almeno alla prima guerra mitridatica. Ma i materiali con cui è stata costruita questa teoria saranno stati in una certa misura polibiani. In ogni caso essa adombra l'idea che la violenza esibita dai Romani nella eliminazione politica della Macedonia, e di seguito nella distruzione delle grandi città d'Oriente e d'Occidente, non sia stata dovuta ad esigenze di natura militare, o l'effetto indesiderato della cieca rabbia bellica, ma sia stata freddamente programmata a scopi politici. Incutere terrore agli esponenti politici e alle popolazioni era diventato, nella valutazione dei «politologi» romani, lo strumento necessario ad «assicurare l'impero»; così come nella fase precedente la generosità e la moderazione nei confronti dei vinti erano state necessarie a produrre quel movimento di opinione favorevole ai vincitori, e quel senso di rilassatezza psicologica, che avevano impedito di scorgere la vera natura dei rapporti di forza che andavano instaurandosi. L'analisi dell'evoluzione dei rapporti fra Roma e la Lega achea, il principale alleato romano in Grecia dalla guerra con la Macedonia fino a quella con la Siria, era stata già per Polibio un case-study estremamente significativo della trasformazione della strategia imperiale di Roma, e poté costituire per Posidonio –o chi per lui– un punto di partenza importante per l'elaborazione dell'idea del necessario subentro di un atteggiamento intimidatorio ad uno di paziente tolleranza nei confronti degli altri Stati, si trattasse o meno di alleati. Dal punto di vista della prassi politica greca c'era un solo modo di definire, sia pure in forma analogica, la situazione di inferiorità che veniva in questo modo a determinarsi rispetto a Roma: lo *status* dei cittadini degli Stati con i quali i Romani adottavano questo atteggiamento diventava simile a quello dei prigionieri di guerra, in quanto essi erano privati della libertà a loro assicurata dalla condizione di parità con Roma che avrebbe dovuto caratterizzare la struttura politica di cui erano membri. E ciò, nel caso della Lega achea, a dispetto del *foedus aequum* che era stato stipulato con Roma. Anche gli Achei avrebbero dovuto d'ora in avanti tremare,

22. DIOD. 32.4-5.

collettivamente e individualmente, davanti ai Romani, come prigionieri di guerra –nella versione militare di Filopemene– o anche come gli schiavi davanti ai loro padroni –nella versione civile di Licorta.

#### BIBLIOGRAFÍA

- CHAMPION, C. B.: *Cultural Politics in Polybius' Histories*, Berkeley etc. 2004.
- DESIDERI, P.: «La distruzione di Cartagine: periodizzazioni imperiali tra Polibio e Posidonio», *RSI* 114, 2002, 738-755.
- «Filopemene e la sua eredità politica: studio sul rapporto fra Polibio e Livio», in stampa in una raccolta di studi in onore di Mario Mazza.
- FERRARY, J.-L.: *Philhellénisme et imperialismisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma 1988.
- «La resistenza ai Romani», in S. SETTIS (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società 2. Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, 803-837, 817-819.
- GIOVANNINI, A.: «La disintegrazione politica del mondo ellenistico», in S. SETTIS (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società 2. Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, 745-772, 758-759.
- MUSTI, D.: *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- «Formulazioni ideali e prassi politica nell'affermazione della supremazia romana in Grecia», in *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 55-67.
- NOTTMEYER, H.: *Polybios und das Ende des Achäerbundes. Untersuchungen zu den römisch-achätischen Beziehungen, ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths*, München 1995.
- SCOTT, J. C.: *Domination and the Art of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven–London 1990.
- THORNTON, J.: «Il silenzio di Aristeno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13», *RCCM* 37, 1995, 261-272.
- «Tra politica e storia. Polibio e la guerra acaica», *Mediterraneo Antico* 1.2 (1998), 585-634.
- *Lo storico il grammatico il bandito. Momenti della resistenza greca all'Imperium Romanum*, Catania 2001.
- «Terrore, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista romana», in G. URSO (ed.), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005*, Pisa 2006, 157-196.
- TREVES, P.: «Introduzione», in P. NICOLLI-P. TREVES (edd.), *Tito Livio, Dalla fondazione di Roma, Libro XXXIX*, Firenze 1972.
- WALBANK, F. W.: *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, vol. I (1957); II (1967); III (1979).
- «Polybius between Greece and Rome», in *Polybe, Entret. sur l'Antiquité Classique*, t. XX, Vandoeuvres-Génève 1974, 3-31.

